

Anna Laura Trombetti Budriesi

Una città e il suo "re": storia e leggenda¹

[A stampa in *Bologna re Enzo e il suo mito*, a cura di A. I. Pini - A. L. Trombetti Budriesi, Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna (Documenti e Studi, vol. XXX), Bologna 2001, pp. 19-48 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Dopo aver molto sperato
nei mesi o negli anni passati
lo dico anch'io che mi sono rassegnato.
Il popolo di Bologna
al ponte di Sant'Ambrogio
non ha avuto solo un altro giorno di gloria
ma, eh sì! ha fatto leggenda della storia.

Con questa lucida constatazione messa in bocca a Enzo, che vede la propria vicenda umana ormai al termine proiettata in un futuro ove si fondono e si confondono storia e leggenda, Roberto Roversi chiude il poema *Enzo Re*, importante tappa della moderna mitizzazione, a livello artistico, della figura del Re prigioniero.

Nei versi immediatamente precedenti il personaggio della Carestiamorte gli aveva predetto:

Un quadro di famiglia
all'ultima illustrazione.
Poi a voi resterà il fiato grosso
giorno per giorno
appena sufficiente per l'invecchiamento.
Ci sarà ancora qualche piccola soddisfazione
forse nel ventre di una donna
o in una canzone scritta
o nell'ultimo tramonto. Sarà un momento.
Ma niente da raccogliere
che non sia vento².

Vaticinata condanna senza appello, presagio di giorni uguali con qualche barlume di luce, ma nulla, in fondo³.

¹ Con il titolo "*Bologna re Enzo e il suo mito*" ho ideato e proposto alcuni eventi di carattere storico e artistico ispirati alla figura del re di Sardegna e alla sua prigionia a Bologna, nella storia e nel mito. Le manifestazioni hanno avuto inizio il 24 maggio 2000 con l'inaugurazione di una mostra fotografica (85 pannelli contenenti testi e immagini su Enzo), frutto di una ricerca che ho guidato con la collaborazione di Valeria Braidi, Raffaella Pini, Francesca Roversi Monaco e che è stata realizzata con il contributo dagli studenti del corso di Antichità e Istituzioni medievali dell'a.a. 1999-2000. Nei giorni 23 e 24 maggio, nell'Aula Absidale di S. Lucia, è stata messa in scena l'opera comica inedita *Re Enzo* di Ottorino Respighi (libretto di Alberto Donini), concertazione e direzione di R. Cristoni, regia di G. Paccagnella (su quest'opera rinvio qui al contributo di R. Cristoni); il 10 giugno si è tenuto, nella stessa Aula Absidale, un concerto di musiche goliardiche dell'epoca di re Enzo, *Asinaria Festa*, diretto da R. Cristoni, con la partecipazione del Gruppo vocale del Coro Universitario Ravennate. Le manifestazioni si sono concluse domenica 11 giugno 2000 con una Giornata di Studi che ho coordinato con Antonio Ivan Pini della quale qui si pubblicano gli Atti. A conclusione delle relazioni, gli studenti: Olivier Bachmann, Veronica Bonelli, Massimiliano Cossati, Alessandro Guidotti, Luca Pappalardo, Maria Alexandra Rosado, Victoria Rossi, Agnese Vicino, del Laboratorio teatrale di Istituzioni di regia del DAMS, diretti da Arnaldo Picchi, hanno letto brani da: "*Le canzoni di Re Enzo*" di G. Pascoli, "*Enzo Re*" di R. Roversi, "*Tempo viene Ki sale e Ki discende*" di re Enzo.

² Cfr. R. ROVERSI, *Enzo Re. Tempo viene chi sale e chi discende*, a cura di A. Picchi, Sasso Marconi (Bo) 1997, pp. 127-128.

³ Per un'analisi di alcuni motivi ispiratori del poema di R. Roversi, rinvio al mio contributo *Re Enzo nel teatro e nel romanzo storico*, letto in occasione del Convegno *Miti e segni del medioevo nella città e nel territorio. Dal mito*

Anni durante i quali il quadro della famiglia Hohenstaufen doveva, in effetti, rimanere privo di un personaggio dopo l'altro, fino alla estinzione quasi totale, a segnare la fine di un'epoca, la fine di quell'idea imperiale per la quale Federico II come Barbarossa avevano combattuto con le armi del diritto e con quelle vere e proprie, e per la quale lo stesso Federico II si era speso in Sicilia, in Germania, in Italia, nel disegno perdente di ricomporre un'unità superata dalla storia⁴.

Del re prigioniero, del "leone in gabbia del comune", come lo definì Pascoli⁵, si è distillata, nei secoli, anche a livello colto, un'immagine assai semplificata, che raggruma, confondendole, la complessa esperienza di un'educazione principesca alle armi e alla poliedrica cultura della corte federiciana, di una vita avventurosa di combattente - che gli valsero grande considerazione tra amici e nemici -, con quella di una lunga incolore detenzione, assai poco percorsa dagli storici, mitizzata, talora, anche dagli addetti ai lavori, come trascorrere uguale di giorni da parte di un sopravvissuto a se stesso, alla sua Casa, al suo tempo⁶.

Un Enzo quasi annullato, annichilito dal carcere bolognese, che taluni cronisti hanno dipinto ben più duro di quanto in effetti fu, ci restituiscono le fonti storiografiche più risalenti, soprattutto quelle non bolognesi⁷, la cui memoria è rimasta viva per secoli nell'immaginario, anche se la storiografia cittadina degli inizi del secolo scorso, sulla linea del contributo di C. Petracchi (1750)⁸ ha tentato di ancorarsi, più che ai miti e ai documenti pubblici, nell'intento - ci si riferisce in

bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia- Romagna (Bologna 30 novembre 2000), i cui *Atti* sono in corso di stampa.

⁴ Fonti e bibliografia intorno a Federico II, fino al 1985, si trovano in C. A. WILLEMSSEN, *Bibliographie der Geschichte Kaiser Friedrichs II. und der letzten Staufer*, M.G.H., (Hilfsmittel, 8), München 1986. Data la vastissima letteratura sull'imperatore e il suo tempo, mi limito a segnalare: E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, voll. 2, Berlin 1927-1931 (trad. it. *Federico II imperatore*, Milano 1976, 1988); *Atti del Convegno internazionale di studi federiciani*, Palermo 1952; H.M. SCHALLER, *Friedrich der Zweite*, Frankfurt-Zürich, 1964 (*Persönlichkeit und Geschichte*, vol. XXIV); *Stupor Mundi: zur Geschichte Friedrichs II. von Hohenstaufen*, a cura di G. Wolf, Darmstadt 1966 e 1982; Th. C. Van CLEVE, *The emperor Frederick II of Hohenstaufen. Immutator mundi*, Oxford 1972; G. CATTANEO, *Lo specchio del mondo. Federico II di Svevia*, Milano 1974; *Probleme um Friedrich II*, a cura di J. Fleckenstein, coll. Vorträge und Forschungen, XVI, Sigmaringen 1974; *Die Zeit der Staufer. Geschichte, Kunst, Kultur*, 5 voll., Stuttgart 1977-1979; D. ABULAFIA, *Frederik II. A medieval emperor*, London 1988 (trad. it. *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990); W. STÜRNER, *Friedrich II.*, Teil 1., *Die Königsherrschaft in Sizilien und Deutschland, 1194-1220*, Darmstadt 1992 (trad. it. *Federico II: il potere regio in Sicilia e in Germania*, Roma 1998; AA.VV. *Federico II e il mondo mediterraneo; Federico II e le città italiane; Federico II e le scienze*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, 3 voll., Palermo 1994; *Federico II. Stupor mundi*, a cura di F. Cardini, Roma 1994; *Federico II. Immagini e potere*, a cura di M. S. Calò Mariani e R. Cassano, Venezia 1995; *Federico II e l'Italia, percorsi, luoghi, segni e strumenti*, Roma 1995; J. M. MARTIN e E. CUOZZO, *Federico II. Le tre capitali del regno. Palermo-Foggia-Napoli*, Napoli 1995; H. HOUBEN, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996; AA.VV. *Federico II e Bologna*, Deputazione di storia patria per le province di Romagna, "Documenti e studi", XXVII, Bologna 1996.

⁵ G. PASCOLI, *Canzoni di Re Enzo*, I, *La Canzone del Carroccio* (1908), in G. Pascoli, *Poesie*, vol. II, "Classici Contemporanei italiani", Milano, Mondadori 1968, p. 1155: "Alla finestra è il vinto di Fossalta, / il Re. Gli luce d'oro il capo, i biondi / capelli istesi insino alla cintura. / Guarda il Carroccio coi grandi occhi azzurri, / là in mezzo al duro maneggiar del ferro. / Guarda la rossa croce sull'antenna. / Re Enzo sta, come sulle rembate / d'una galea. Sotto, gli fiotta il mare; / e il vento salso gli enfia le narici / e tra i capelli fischia... / È l'ansito del Popolo, che passa / come un gran vento tra la sua criniera / fulva. Il leone vivo del Comune. / Il bello e forte suo leone in gabbia, / esso è...".

⁶ Sul mito di Enzo rinvio a: M. De SZOMBATHLEY, *Re Enzo nella storia e nella leggenda*, Bologna 1912; a G. FASOLI, *Re Enzo tra storia e leggenda*, "Studi in onore di Carmelina Naselli", II, Catania 1968, pp. 121-136 ripubblicato in EAD., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile, A. I. Pini, Bologna 1974, pp. 917-932; A. L. TROMBETTI BUDRIESI, *La figura di re Enzo*, in *Federico II e Bologna*, cit., pp. 203-240. Sulla cronachistica bolognese e non, relativa a re Enzo, si vedano i contributi di: A. ANTONELLI e R. PEDRINI, *Appunti sulla storiografia di ambito bolognese relativa a re Enzo prigioniero*, in *Federico II e Bologna*, cit., pp. 241-294; M. VALLERANI, *Re Enzo: le leggende iniziali, il significato per la storia del comune*, letto al Convegno *Miti e segni del medioevo nella città e nel territorio. Dal mito bolognese di re Enzo ai castelli neomedievali in Emilia-Romagna*, cit.; T. LAZZARI, *Re Enzo nella narrazione delle cronache bolognesi e romagnole: una proposta di confronto*, in questi *Atti*.

⁷ Cfr. A. BOSCOLO, *La figura di re Enzo*, "Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari", XVII (1950), pp. 147-189.

⁸ C. PETRACCHI, *Vita di Arrigo di Svevia, re di Sardegna, volgarmente Enzo chiamato*, Faenza 1750.

particolare al lavoro di Ludovico Frati dedicato alla prigionia di re Enzo a Bologna (1902)⁹ - di smentire i racconti leggendari che rimproveravano al comune bolognese di avere trattato con crudeltà il figlio dell'imperatore.

Ma il mito, ormai consolidato, si rinnovava in quegli stessi anni attraverso la partecipata anche se al tempo non compresa, poesia pascoliana - forte, documentata, dottissima - e soprattutto attraverso la celebrazione della vittoria dei Bolognesi alla Fossalta, fissata nei numerosi contributi raccolti nella *Miscellanea Tassoniana* curata da Tommaso Casini nel 1908: la cifra che caratterizzava i saggi, perlopiù ingenui, in essa contenuti, era l'esaltazione di una sorta di benevolenza del comune bolognese verso il prigioniero piuttosto che la vittoria del comune medesimo contro il nemico figlio dell'imperatore. Un comune che aveva cercato di impadronirsi, per dir così, del prigioniero, per farne un eroe domestico del quale dopo i primi anni di reclusione non si temeva più la fuga, se è vero - come intese dimostrare, documenti alla mano, Pio Carlo Falletti nel contributo "*Re Enzo a piede libero?*" - che il re talora usciva dal carcere poiché : "*consuetus erat morari... iuxta viam publicam*"¹⁰.

La mitizzazione e la moderna storiografia cittadina - condensata nel bel lavoro di Gina Fasoli su Enzo tra storia e leggenda¹¹: - i piani, come dicevo, sovente si confondono - attribuiscono a Enzo un ruolo politico perlopiù indiretto in quanto prigioniero (un ghibellino nella guelfa Bologna), poco sottolineando il suo peso politico-militare nel *Regnum Italiae* tra il 1238 e il 1249, negli anni, cioè, che precedettero la reclusione: lo sottolineano con forza i versi letti in apertura. Una prigionia che viene narrata come essere stata alleviata da qualche frequentazione con aristocratici ghibellini, da amori più o meno ancillari e comunque abilmente sfruttati da chi, di ascendenza popolare come i Bentivoglio, commissionava a cronisti cortigiani quale un Giovanni Garzoni itinerari per facili nobilitazioni¹² e, nel contempo, contrappuntata da inutili tentativi di fuga come quello dentro la brenta, sventato - è sempre leggenda - grazie alla vigile attenzione di una donna bolognese che, vedendo emergere tra i grappoli una chioma bionda, dette l'allarme a cui seguì la cattura del prigioniero. Il ricordo di quella tentata evasione è fissato nella formella oggi ormai illeggibile posta su una colonna del portico del Palazzo del Podestà, ma ben presente ai Bolognesi più anziani ai quali nonni e genitori raccontava le leggende di quel re biondo che tentò la fuga dal Palazzo¹³.

Certo è che dopo la liberazione di quasi tutti coloro che erano stati catturati con lui, dopo la morte del padre, di Manfredi, di Corradino, che lo avevano completamente dimenticato, e dopo quegli inutili leggendari tentativi di fuga falliti, è risultato quasi scontato - le dotte *Canzoni* pascoliane condensano mirabilmente questo diffuso sentire - attribuirgli la perdita di ogni speranza di uscire vivo dalla prigione. È il vaneggiamento dell'ormai vecchio prigioniero, il desiderio di poter tornare indietro con l'esercito paterno, allo Scoltenna (Panaro) ove fu catturato, quello che Pascoli canta nella Canzone del Carroccio:

Ed Enzo parla: "Or di', conte Currado

⁹ L. FRATI, *La prigionia del re Enzo a Bologna*, Bologna 1902.

¹⁰ P. C. FALLETTI, *Re Enzo a piede libero?*, in "*Miscellanea Tassoniana*", Bologna-Modena 1908, pp. 49-60.

¹¹ FASOLI, *Re Enzo tra storia e leggenda*, cit.

¹² Cfr. G. GARZONI, *De Bello Mutinense* (1487) edito in L. FRATI, *La prigionia*, cit., pp. 49-84. Su Garzoni cfr. G. FASOLI, *Storia della storie di Bologna*, "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna", vol. XVII-XIX e poi in EAD., *Scritti di Storia medievale*, cit., pp. 663-681.

¹³ La formella, oggi indecifrabile, è riprodotta in FRATI, *La prigionia*, cit., p. 16. La FASOLI, *Re Enzo*, cit., p. 926, ricorda come il primo a imbastire la leggenda relativa a un tentativo di fuga del re sia stato Giovanni Garzoni (*De Bello*, cit., p. 84); egli costruì la leggenda della tentata evasione su due fatti storici: la fuga di uno dei compagni di prigionia del re, identificato successivamente come Corrado di Solimburgo e quella di un detenuto comune che, per evadere, si nascose in una brenta, cioè in uno di quei recipienti lignei che venivano portati sulle spalle da facchini detti "brentatori" addetti a travasare il vino dalle botti che venivano dalle campagne a quelle che erano collocate nelle cantine. Al racconto garzoniano, ripreso successivamente da altri cronisti bolognesi e da storici posteriori, venne anche aggiunto il nome del brentatore e di coloro che lo avevano adescato. La scena, riprodotta, come si diceva, nella formella del palazzo del Podestà nel 1490 è eloquente prova della ripresa del mito di Enzo voluta dalla famiglia dominante dei Bentivoglio. In quegli stessi anni si procedette al restauro della tomba del re in S. Domenico: cfr. C. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna*, parte III, *RR.II.SS.*, XXXIII, a cura di A. Sorbelli, Bologna 1933, p. 264, e F. FILIPPINI, *La tomba di Re Enzo*, in "Il Comune di Bologna", 1928, agosto, pp. 29-33.

di Solimburgo! Se d'un tratto, andando
coi tardi bovi e i tardi artieri il carro,
l'oste sentisse sibilar le frecce
dei Saracini, rimbombar l'assalto
dei cavalieri, calar mazze e spade
ed azze e lance, ed apparir, ruggendo,
il nero capo d'Ecclin d'Onara,
e stormi e stormi correre in tempesta
sopra il Carroccio, e d'ogni parte il grido
alzarsi: Roma! Roma! Imperatore!..."
"Ma egli è morto," grida il conte: "morto.
morto, L'imperatore"¹⁴.

Federico II morì poco più di un anno dopo la cattura del figlio, la cui prigionia doveva continuare per ventidue anni ancora.

Venne poi, per Enzo, sempre scandito dall'inesorabile chiudersi delle porte del carcere bolognese, il tempo della maturità che fu anche quello della morte, preceduta da una breve malattia inutilmente curata da uno stuolo di medici, tra cui il famosissimo Taddeo Alderotti, messigli a disposizione dal comune - lo leggiamo nel testamento - per i quali il moribondo si dice grato al comune medesimo e al quale, dall'altezza mai dimentica del proprio rango, accorda il perdono per quella inutile, troppo lunga detenzione¹⁵.

Una scultura in terracotta, opera recente dell'artista bolognese Wolfango, esposta nella mostra fotografica: "*Bologna re Enzo e il suo mito*", nella sezione dedicata alle rappresentazioni fantastiche del re, rappresenta con straordinaria efficacia la tragica maschera di Enzo nella brenta: il fuggitivo, ormai scoperto, ha, come il corpo, anche il volto disperatamente contratto, gli occhi scavati di vecchio in un corpo ancora giovane¹⁶.

E, giovane, Enzo è stato fissato nella memoria collettiva: prigioniero dietro le grate di una finestra come nella miniatura del codice che reca una sua canzone¹⁷, bello e fiero nelle vesti di guerriero classico nel bassorilievo che ne adorna la lapide tombale in S. Domenico¹⁸.

¹⁴ PASCOLI, op. cit., p. 1159.

¹⁵ Il testamento fu dettato da Enzo il 6 marzo 1272 al notaio Tommasino di Petrizolo Armanini alla presenza delle autorità comunali (podestà, capitano del popolo e loro collaboratori), di alcuni frati Domenicani e degli amici più intimi, pochi giorni prima di morire: si spense infatti il 13 marzo. Nei giorni 7 e 13 aggiunse due codicilli. L'originale dell'atto fu conservato fino alla metà del '700 nell'Archivio del convento dei Domenicani di Bologna, presso la cui basilica Enzo fu sepolto. Depositato in seguito all'Archivio Pubblico di Bologna, l'atto vi rimase fino al 1851 data dopo la quale se ne perdono le tracce. Lo possiamo leggere, oltre che nelle trascrizioni di alcuni cronisti, nell'opera di PETRACCHI, *Vita di Arrigo*, cit., da cui lo riprende FRATI, *La prigionia*, cit.; ne reca traccia inconfutabile, accordandosi totalmente con le trascrizioni di cui s'è detto, il *Memoriale* del notaio bolognese Ugucione Bambaglioli del 1272 (Bologna, Archivio di Stato, *Archivio del Comune, Memoriale del 1272*) che contiene il regesto del testamento e dei due codicilli.

¹⁶ Cfr. p. 47 fig. 1.

¹⁷ Cfr. p. 275 fig. 1.

¹⁸ L'attuale sistemazione della sepoltura di re Enzo in S. Domenico è la quarta: del sepolcro duecentesco non resta traccia visibile; attraverso il *Sepoltuario* del 1291 conservato presso l'Archivio del Convento di S. Domenico ne possiamo conoscere l'ubicazione: "*Sepulcrum Regis Hentii, filii Federici imperatoris est intra ecclesiam in angulo a sinistris post altare Beate Katerine*": il corpo fu deposto in un sarcofago, poco sollevato da terra mediante colonnine o bassi sostegni, e collocato a ridosso di una parete del presbiterio, tra l'altare di S. Caterina e quello di S. Lorenzo, in una zona riservata ai frati e, dunque, non accessibile ai fedeli. Unico ornamento: una statuetta collocata sopra il coperchio, raffigurante il re giovane cinto di corona con lo scettro in pugno. Successivamente, tra i sostegni dell'arca, fu posta una lapide recante un epitaffio dettato, secondo la tradizione, dal notaio Rolandino Passaggeri il cui testo, conservato in un ms. miscelaneo della Biblioteca Universitaria di Bologna, lat. 152, c. 95 recita: "Tempora currebant Christi nativa potentis / Tunc duo cum decies septem cum mille ducentis / Dum pia Caesarei proles cineratur in arca / Ista Friderici maluit quem sternere parca. / Rex erat et comptos pressit diademate crines / Hentius atque poli meruit mens tendere fines". In quella posizione il sepolcro fu mantenuto fino al 1376, quando, come testimonia una nota al sopracitato *Sepoltuario* del 1291, a causa di lavori nella basilica, il sepolcro venne rimosso dal luogo primitivo e posto più in alto, probabilmente entro una nicchia. Nel 1490 a cura di Giovanni Francesco Aldrovandi, su sollecitazione di

Tuttavia dietro quelle sbarre o quelle porte chiuse Enzo maturò, visse, invecchiò, mantenne rapporti con alcuni familiari lontani: con la sorella Caterina da Marano che viveva a Cremona e che egli volle a Bologna negli ultimi anni della prigionia¹⁹, con la figlia Elena moglie di Guelfo della Gherardesca, figlio del conte Ugolino, e con lo stesso potente consucero a cui affidò il vicariato dei giudicati sardi dei quali rivendicò la sovranità anche dopo lo scioglimento del matrimonio con Adelasia²⁰.

Mantenne certamente contatti con l'esterno e non solo con i Bolognesi che gli facevano regolarmente visita²¹.

Dentro quel palazzo, dunque, trascorse una vita senza dubbio più attiva, anche politicamente, di quanto il mito ci abbia restituito²², arrivando all'età matura, se era nato come pare intorno agli anni '20 del Duecento²³.

Ma se vecchio, con una lunga barba bianca, lo ha schizzato Emanuele Luzzati in un efficace bozzetto per un'ipotesi di messa in scena dell'opera di Roversi²⁴, l'immagine non pare risultare appagante, legati come siamo allo stereotipo della bellezza del re, la cui giovinezza sembrò fermarsi per sempre allorché, entrando prigioniero a Bologna il 24 agosto 1249, colpì - si narra - l'immaginazione dei cittadini grazie al bell'aspetto e ai lunghi capelli biondi che ne denunciavano l'origine tedesca da parte di madre e di padre, vikinga attraverso il sangue normanno della "gran Costanza", allorché varcò le porte del carcere da cui uscì solo da morto, onorato come un sovrano.

Un vinto di sangue imperiale rinchiuso per ventitré anni nel palazzo che ne porta il nome: di questo hanno sentito dire, coloro che, Bolognesi o forestieri, hanno visitato la dimora del re, il *Palatium Novum* del comune, poi Palazzo di re Enzo, restaurato agli inizi di questo secolo da Alfonso Rubbiani con merli ghibellini: ma ciò non intacca, semmai li rafforza, i morbidi contorni del mito del comune guelfo che, piccolo cane, tenne in scacco il cinghiale, che non cedette all'imperatore, che minacciava e prometteva, il figlio prigioniero, anche se pochi sono in grado di leggere i restauri, di valutare le incongruenze della dimora del re e anche di approfondire quanto sta dietro quel, piacevole all'orecchio, "comune di popolo"²⁵.

Forse ancora meno numerosi sono coloro che sanno donde gli derivasse il titolo regale e non è neppure molto conosciuta la sua travagliata vicenda umana prima della prigionia: la legittimazione da parte del padre e l'investitura cavalleresca che precedettero il matrimonio politico in funzione antipapale con Adelasia di Lacon Gunale, erede dei giudicati di Torres e in virtù del primo

Giovanni II Bentivoglio, si fece erigere un nuovo monumento funebre: il corpo del re fu tolto dal sarcofago e riposto in una cassa che venne murata nella parete opposta rispetto a quella in cui si trova oggi e ricoperta da una lapide marmorea recante in alto, in una nicchia, la statuetta del re, unica testimonianza della primitiva sepoltura. Nel 1731, durante ulteriori lavori di ristrutturazione della chiesa, la lapide antica venne sostituita da una più monumentale rispondente al gusto dei tempi: di marmo nero con iscrizione in oro, e i resti di Enzo collocati nella parete di fronte tra le due cappelle Pepoli. Da allora la tomba è restata come la si può vedere oggi: alla statuetta, andata perduta nella ristrutturazione settecentesca, è stato sostituito un bassorilievo nella parte inferiore della lapide, raffigurante Enzo che indossa un elmo, effigiato nelle vesti di un guerriero antico. Sulla documentazione iconografica relativa a questo complesso tema, rinvio ai pannelli della mostra fotografica su re Enzo, qui più volte ricordata, e al relativo *Catalogo*, in corso di stampa.

¹⁹ Circa i rapporti tra Enzo e la sorella Caterina da Marano, rinvio al saggio di BOSCOLO, *La figura*, cit., p. 185 ss., e al mio *La figura*, cit., p. 238.

²⁰ Sulle ragioni politiche del matrimonio tra Enzo e Adelasia, cfr. *La figura*, cit., pp. 221 ss.; si veda inoltre U. della GHERARDESCA, *I della Gherardesca. Dai Longobardi alle soglie del Duemila*, Pisa 1995, p. 72 ss. e qui il contributo di M. G. SANNA, *Enzo Rex Sardinie*, con aggiornata bibliografia.

²¹ Su questo punto concordano molti dei biografici antichi e moderni di Enzo. Circa la storiografia tedesca relativa alle vicende biografiche del re rinvio qui al saggio di M. JEHN.

²² Sul luogo della prigionia, si vedano il saggio di F. BERGONZONI, *Il Palazzo di re Enzo a Bologna*, in *Federico II e Bologna*, cit., pp. 295-301 e qui il contributo di P. FOSCHI, *I palazzi del Comune di Bologna nel Duecento*, con aggiornati e completi riferimenti bibliografici.

²³ Sulla data di nascita e sull'identità della madre di Enzo, rinvio al mio, *La figura di re Enzo*, cit., p. 210 ss.

²⁴ Cfr. fig. 3, p. 47.

²⁵ Su questi temi si vedano qui i contributi di A. I. PINI, *Bologna nell'età di re Enzo*, di M. GIANSAnte, *Pier delle Vigne e Rolandino Passaggeri: un duello di cancellerie fra mito e storia*, e della FOSCHI, *I Palazzi del Comune*, cit.

matrimonio, di quello di Gallura, presto abbandonata dal consorte, già incoronato re ad Ardara, perché chiamato a guidare l'esercito imperiale contro i comuni del Nord²⁶.

Quasi nessuno sa dell'altra moglie impostagli dal padre, della quale non è stato tramandato il nome: una nipote di Ezzelino da Romano, fedele alleato di Federico II, anch'essa caduta nell'oblio, abbandonata poco prima che Enzo cadesse prigioniero alla Fossalta, né si conoscono appieno i motivi profondi di quella lunga pervicace detenzione da parte del comune popolare negli anni in cui cresceva il potere della *societas notariorum* e quello del suo leader carismatico, il *magister* di *ars notariae* Rolandino Passaggeri²⁷.

In un tempo ove i messaggi tendono ad appiattare il passato collocandolo in un tempo senza tempo, crediamo che la memoria collettiva che ama e alimenta le semplificazioni e talora si entusiasma per un medioevo di cartapesta, necessiti di nuova linfa: nulla si toglierebbe ai contorni consolatori del mito di quel regale prigioniero, alle complesse valenze della progressiva trasfigurazione di quel vinto, che la città ha naturalizzato attraverso un lungo, articolato itinerario culturale a vari livelli, se in quel palazzo, Bolognesi e non, potessero usufruire - è una proposta - di un luogo che rammenti una storia di significativa valenza europea e, al tempo stesso, rafforzi questo forte mito laico legato all'identità cittadina, che necessita di rinnovarsi, di essere reinventato, ma non trasfigurato da banali modernizzazioni, come hanno dimostrato, in positivo, recenti occasioni di riflessione storica (ricordo il convegno su Federico II e Bologna del 1996, ove molta attenzione fu riservata anche alla prigionia di Enzo, ai motivi che la determinarono e al mito che ne derivò)²⁸, nonché recentissime proposte teatrali e musicali ispirate alla vicenda di Enzo²⁹.

Quale ideatrice delle manifestazioni di "*Bologna Re Enzo e il suo mito*", mi permetto di sottolineare la continuità di questa ultima tappa - ma non vorremmo che restasse tale - intorno a un tema come quello di Enzo e del suo mito - agiografia laica profondamente condivisa dai Bolognesi - che ha attraversato secoli di storia della nostra città: da essa, ci auguriamo, potranno prendere l'avvio ulteriori approfondimenti che, partendo da un dato storico fortemente sentito e ripetutamente visitato nei secoli, permettano di leggere o di rileggere significativi momenti della storia di Bologna; un mito cittadino quello di Enzo, è vero, ma che, per essere legato alle vicende universali dell'impero nel momento del suo tragico epilogo, si arricchisce immediatamente di valenze europee.

Queste manifestazioni hanno visto positivamente compartecipi, seppure con differenti ruoli, Università e Comune, anime profondamente interdipendenti di una stessa realtà sociale,

²⁶ Si rinvia qui al già ricordato contributo di SANNA.

²⁷ Sulla *societas notariorum* bolognese è fondamentale l'opera di G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998; su Rolandino, di cui nel 2000 ricorreva il VII centenario della morte, cfr. A. PALMIERI, *Rolandino Passaggeri*, Bologna 1933; G. CENCETTI, *Rolandino Passaggeri dal mito alla storia* (1950) in *Notariato medievale bolognese. I. Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma 1977, pp. 199-215; A. I. PINI, *Un principe dei notai in una "repubblica di notai": Rolandino Passaggeri nella Bologna del Duecento*, in "Nuova Rivista Storica", LXXXIV (2000), pp. 51-72; *Rolandino 1215-1300 alle origini del notariato moderno*, a cura di G. Tamba, Bologna 2000 (Catalogo della mostra di Bologna 12 ott.-17 dic. 2000).

²⁸ Cfr. i contributi contenuti nel volume *Federico II e Bologna*, cit.

²⁹ Mi riferisco, in primo luogo, alla messa in scena dello spettacolo *Re Enzo* di R. Roversi, per la regia di Arnaldo Picchi, rappresentato da attori professionisti e da studenti del Laboratorio di Istituzioni di regia, diretto dallo stesso Picchi, nella Piazza S. Stefano di Bologna (23-24-25-26 giugno 1998) con la colonna sonora di Lucio Dalla, che ha riscosso ampio successo di pubblico e di critica. Nelle note di regia, Picchi, dopo aver indicato che nel testo roversiano sono contenute molte storie, quelle dei protagonisti e quelle *più minute*, osserva: "... quindi c'è la *Storia del tempo* (e la ricavo dal sottotitolo dell'opera - *Tempo vene chi sale e chi discende* - che fu il primo titolo della pièce); una indicazione drammaturgica che spinge prima verso il celebre sonetto scritto da re Enzo nel tempo della cattività (e che comincia proprio con quella riga), ma ancora dopo fino a *Ecclesiaste* 3, 1-8; e quindi ai valori etici che il testo porta con sé, e che riafferma. Questo *tempo* ha però nel testo di Roversi un volto ambiguo. Da un lato è la Storia come protagonista assoluto degli eventi; elaborarne il senso significa relegare gli uomini a pedine necessarie al suo farsi; dall'altro è una Storia caotica e priva di drammaturgia, che si raggruma intorno ai gesti degli uomini, in una percezione magica o allucinata di se stessi, e li avvolge come in medaglioni, come a prendere consistenza reale sul loro corpo e sulla loro forza vitale..." (la citazione è tratta dal "programma di sala"). In secondo luogo alla rilettura, in chiave drammaturgica e musicale, del *Re Enzo* di Ottorino Respighi che fa parte delle manifestazioni "*Bologna re Enzo e il suo mito*" di cui qui alla nota 1.

economica, culturale: lo possiamo riconfermare oggi anche in virtù di un'adesione significativa e attenta del vasto pubblico di specialisti e non specialisti che ha visitato la mostra fotografica "*Bologna re Enzo e il suo mito*", aperta nei corridoi del Rettorato dal 24 maggio al 9 giugno 2000 e riproposta nel Palazzo comunale nel settembre successivo, nel chiostro grande di S. Giovanni in Monte, nel novembre, nel cortile dell'Archiginnasio nel febbraio - marzo 2001, nella città di Jesi nel luglio dello stesso anno, nonché presso comuni della provincia di Bologna e in varie altre sedi. E che ha partecipato numeroso anche alle altre manifestazioni collegate alla mostra confermandoci, se ce ne fosse stato bisogno, il forte legame tra la città di Bologna e il suo "re".

In occasione dell'inaugurazione della mostra ho avuto il piacere di ricordare i motivi in ragione dei quali - sostenuta dal Rettore Fabio Roversi Monaco, dai colleghi del Dipartimento di Paleografia e Medievistica, in primo luogo dal direttore Massimo Montanari e dal collega Antonio Ivan Pini - siano stati privilegiati i giovani nel realizzare gli eventi culturali legati alla figura e al mito di Enzo: molto minore fatica sarebbe stata profusa se ci si fosse affidati solo a nomi noti; avremmo ottenuto finanziamenti più cospicui e certo un'attenzione più marcata dei media³⁰.

Una filosofia opposta è stata quella che ci ha guidato: tentare di promuovere e valorizzare, anche all'esterno del mondo accademico, il lavoro dei giovani (studenti, studiosi, artisti): è stata una sfida consapevole attraverso la quale abbiamo inteso perseguire due finalità fin dall'inizio condivise. La prima: ideare e realizzare per un pubblico eterogeneo eventi capaci di coniugare rigore storico e fruibilità, onde porre l'accento su un preciso momento storico-culturale della nostra città (i decenni centrali del Duecento) nel quale si consumò e prese l'avvio la mitizzazione del re prigioniero e con lui quella dell'età d'oro del "libero comune" bolognese.

La seconda: offrire, commisurata con le nostre forze, una piccola risposta a un problema che senza dubbio ci sovrasta, ma di fronte al quale non ci sentiamo di restare né insensibili né immobili.

Come docenti e prima ancora come cittadini rivendichiamo per i giovani - e fortunatamente non siamo soli - un ruolo più attivo nell'università e nella società, ruolo che nelle nostre facoltà umanistiche, si può esplicitare anche e soprattutto ponendo studenti e giovani studiosi nella condizione di cimentarsi in prima persona in attività culturali che abbiano riscontro all'interno ma soprattutto all'esterno del mondo accademico.

Re Enzo, dunque, tra storia e mito, rivisitato con gli occhi delle giovani generazioni di Bolognesi e di "forestieri", di ragazzi che oggi studiano a Bologna e hanno cominciato a sentirsene parte.

Il mito, quello di Enzo non fa eccezione, è vecchio di secoli, ma si rinverdisce - e non è un male - se se ne ampliano i contorni, se all'eroe si aggiungono nuovi connotati, destinati magari a trasfigurarsi nell'immaginario ancorché ancorati a realtà che i documenti ci suggeriscono, ai quali, in quanto storici, non cesseremo di porre domande e fare prioritario riferimento.

A proposito di nuove letture del personaggio, penso al re Enzo scettico protagonista, con anfibio, tuta di pelle e tatuaggio celtico, non privo, certo, di carisma, interpretato dal tenore Maurizio Tossani, nell'opera comica di Respighi, riletta con acume da Gino Paccagnella e orchestrata da Roberta Crostoni. Un'opera che ci auguriamo possa essere riproposta ad un pubblico più vasto, in quanto eloquentissima testimonianza della vitalità di un importante segmento del mito di Enzo, quello dell'universale tema, seppur interpretato in chiave umoristica, del rapporto complesso tra vinto e vincitori³¹.

Quanto a Enzo nella storia, cercando di rispettare la brevità che ci siamo imposti, desidero soffermarmi su due aspetti: uno storico-culturale, l'altro tangenziale alla mitizzazione pressoché inevitabile del personaggio.

Mutuando metafore venatorie dal vasto repertorio della letteratura e della trattatistica medievali, nelle canzoni ispirate a Enzo, Giovanni Pascoli rievocando la cattura e la prigionia del re di

³⁰ Le manifestazioni, finanziate dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Bologna, hanno goduto del patrocinio: del Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica, di "Bologna 2000", della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna, dell'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna, del Consolato generale della Repubblica Federale di Germania, dell'Istituto di Cultura germanica di Bologna.

³¹ Circa l'opera di Respighi rinvio qui al contributo di R. CRISTONI.

Sardegna, lo identifica con il falco, uccello nobile per eccellenza, secondo solo all'aquila³²: prigionia segnata - come Enzo stesso rammenta nei suoi versi - dal malinconico ricordo dei luoghi ove era nato e cresciuto, ove aveva posseduto beni (la Toscana) che il padre, poco prima che venisse catturato, gli tolse, in ottemperanza alla ragion di stato, a quella *rerum necessitas* che fu il faro a cui l'imperatore autocrate guardò senza mai deflettere³³ :

E dalla torre suona la campana.
Il Podestà comanda di serrare.
Rimbomba ogni uscio del palagio nuovo;
sull'imbrunire chiavi e chiavistelli
vanno con agro cigolio di ferro.
Sérrisi bene il falco randione,
il pro' bastardo della grande Aguglia.
Fece il Comune sacramento e legge
ch'egli non esca quinci mai, che morto"³⁴.

La prigionia di Enzo, come già accennavo, fu senza dubbio assai più feconda, non solo di figli (almeno tre figlie - due delle quali nate quasi certamente durante la prigionia - sono ricordate nel testamento)³⁵, di quanto i documenti finora esaminati abbiano fatto intravedere, ovvero la mitizzazione abbia fissato: che fosse poeta è noto.

Gli studiosi delle origini della nostra letteratura hanno speso qualche pagina soprattutto per attribuirgli, con una buona dose di certezza, due canzoni, un sonetto e una stanza di canzone; testi non privi di interesse che aprono significativi squarci che varrebbe la pena approfondire in tema di rapporti tra scuola poetica siciliana e Bologna: quali testi poetici Enzo si fece inviare durante la prigionia? Quali contatti ebbe con i poeti bolognesi (penso soprattutto a Guido Guinizzelli, ma anche - è solo un nome - al notaio Semprebene da Bologna) ovvero con i poeti che furono a Bologna di passaggio, che probabilmente gli recarono visita, gli lessero i loro versi, ascoltarono i suoi? Ma su questo terreno siano gli specialisti a dirci qualcosa di più, se sarà possibile.

A me preme porre l'accento sul tema della falconeria, dell'*ars venandi cum avibus*, disciplina che Federico II aveva elevato, attraverso appropriati studi e ininterrotte osservazioni, dal rango di *ars mechanica* a quello di scienza, considerandola esclusivo appannaggio dei nobili³⁶.

³² Sulla gerarchia dei rapaci e sul loro significato simbolico nella trattatistica medievale, rinvio alla *Introduzione a: Federico II di Svevia, De Arte venandi cum avibus. L'Arte di cacciare con gli uccelli. Edizione e traduzione italiana del ms. lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna, collazionato con il ms. Pal. lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di A. L. TROMBETTI BUDRIESI, Bari 2000, p. XV ss.; d'ora in poi quest'opera sarà citata come *De Arte*.

³³ Cfr. TROMBETTI, *La figura*, cit., p. 230 ss.

³⁴ PASCOLI, op. cit., p. 1196.

³⁵ Circa il testamento di Enzo cfr. qui nota 15; nelle disposizioni lasciate agli eredi: il cugino di terzo grado Alfonso X re di Castiglia, pretendente al trono imperiale, il nipote Federico III langravio di Turingia, i nipoti Enrico e Ugolino della Gherardesca (figli della figlia Elena), il re di Sardegna ricorda la stessa Elena, moglie di Guelfo della Gherardesca conte di Donoratico, probabilmente nata prima della sua cattura, e le giovani figlie Maddalena e Costanza, nate verosimilmente durante la prigionia bolognese. Di nessuna di queste figlie si conosce il nome della madre. È certo, comunque, che Enzo non ebbe alcun figlio o figlia da Adelasia, come pretenderebbe una tradizione leggendaria di ambito sardo, condensata nel romanzo storico di E. COSTA, *Adelasia di Torres*, Sassari 1912. Secondo quanto si evince da un documento del 1305 edito da H. FINKE, pare che Enzo abbia avuto - sempre da madre ignota - un figlio maschio, Enrico; di lui il re non fa cenno nel testamento: forse si tratta di un figlio postumo o forse di una falsa rivendicazione: su questi temi rinvio al mio, *La figura*, cit., pp. 238-239 ed anche a BOSCOLO, *La figura di re Enzo*, cit., p. 172.

³⁶ Su Enzo poeta e ispiratore di poesia cfr. C. RIERA, *I poeti siciliani di casa reale (re Giovanni, Federico II, re Enzo): testo critico*, Palermo 1934; A. MONTEVERDI, *Per una canzone di Re Enzo*, "Studi Romanzi", XXXI (1947), pp. 25-66; G. CONTINI, *Ancora sulla canzone "S'eo trovassi Pietanza"*, *Syculorum Gymnasium* (1955), pp. 122-138; S. SANTANGELO, *Enzo prigioniero e poeta*, "Atti del convegno internazionale di studi federiciani", Palermo 1952, pp. 427-433; "Poeti del Duecento", a cura di G. Contini, Milano-Napoli 1960, I, pp. 155-160; 843-875; B. PANVINI, *Le rime della Scuola Siciliana*, Firenze 1962, I, pp. 215-221; 456-57; 661; G. FOLENA, *Cultura e poesia dei Siciliani*, "Storia della letteratura Italiana" diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Garzanti, Milano 1965, I, pp. 273-347. Sulla

E all'esercizio della falconeria, già in auge presso i suoi avi normanni, aveva avviato i figli, fatto appassionare i dignitari della corte, dedicato energie, profuso enormi somme, assecondando una passione totalizzante che lo accomunava piuttosto al gran Kahn, di cui narra Marco Polo, che ai contemporanei sovrani d'Europa: l'imperatore con gran parte del seguito era a caccia col falco quando il 18 febbraio 1248, a Vittoria, i Parmensi, in una improvvisa sortita, devastarono la città-accampamento trafugando tutto il tesoro, compresi la corona e i codici preziosi che Federico II portava con sé, così come portava l'harem, il serraglio, le vettovaglie per tutto l'esercito: il bottino caduto nelle mani dei Parmensi fu poi rivenduto a mercanti che lo dispersero in varie contrade³⁷.

Vittoria fu il presagio della fine: su ciò concordano gli storici; lo enfatizzarono già all'epoca dei fatti i cronisti, lo hanno rimarcato la storiografia e la letteratura più recenti: non è un caso che il poema di Roversi, a cui ho fatto riferimento all'inizio, prenda l'avvio proprio da Vittoria, ove Enzo non era presente, in quanto il suo dramma doveva prendere l'avvio proprio da quella sconfitta³⁸; egli infatti sentì certamente, al pari dei suoi familiari, il peso fortissimo di un'onta la cui notizia rimbalzò di città in città, guelfa o ghibellina.

Il caso salvò (anche se non lo ha conservato fino a noi) dalla distruzione di quel saccheggio e dalla conseguente dispersione del bottino un codice fondamentale per la ricostruzione delle vicende del testo dell'opera più importante di tutti i tempi sulla falconeria: il grande trattato naturalistico di Federico II, il *De arte venandi cum avibus* a cui è strettamente legata l'attività di editore dell'opera paterna di Enzo, prigioniero a Bologna, come credo di avere dimostrato nella recente edizione del trattato federiciano³⁹.

Si tratta di un codice in due volumi, riccamente ornato, nella legatura, in oro e argento, che conteneva ampia materia relativa alla caccia, alla falconeria e alla cura degli uccelli e dei cani la cui descrizione venne fatta dal mercante milanese, Guglielmo *Bottatius*, in una lunga lettera inviata a Carlo d'Angiò, al quale egli gli offriva (Carlo era ancora conte di Provenza) il prezioso manoscritto che gli descriveva e che diceva appartenuto a Federico II⁴⁰.

A lungo coloro che hanno analizzato il *De arte venandi* hanno voluto identificare, in quella descrizione, l'opera federiciano sulla caccia con il falco e hanno creduto che il ms. trafugato a Vittoria ne fosse la copia imperiale.

Studi recenti, iniziati da J. Fried, ai quali ho aggiunto qualche tassello, hanno dimostrato che il mercante milanese in realtà offrì all'Angiò - che non accolse la proposta - non il trattato federiciano sulla falconeria, bensì un'altra importante opera di materia cinegetica sempre dovuta all'iniziativa di Federico II, un'opera che non poteva essere il *De arte venandi*, trattato monumentale in sei libri, in quanto Federico II non riuscì a portarlo a termine prima della morte.

La questione è complessa, ma, poiché implica importanti connessioni con Enzo, ne dirò seppure in estrema sintesi.

Il testo del *De arte venandi* non ci è pervenuto nell'originale redazione federiciano; l'imperatore, dicevo, morì prima di aver finito il trattato che doveva essere, nelle sue intenzioni, assai più vasto dei sei libri che ne trasmettono la redazione più ampia⁴¹.

Ritengo che allo stato attuale delle conoscenze si possa senz'altro affermare che a due dei suoi figli, Manfredi ed Enzo, si debba l'iniziativa di sistemare l'opera paterna: all'iniziativa di Manfredi è senza alcun dubbio ascrivibile il ms. Pal. lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana che reca le note miniature di carattere naturalistico che ornano i margini di molte delle carte del codice, che, mutilo di tre quaterni, contiene solo i primi due libri del trattato. Al testo, riveduto degli errori di

cultura letteraria a Bologna in età federiciano rinvio a L. FORMISANO, *Aspetti della cultura letteraria a Bologna al tempo di Federico II*, in *Federico II e Bologna*, cit., pp. 107-138.

³⁷ Cfr. *De Arte, Introduzione*, pp. XLVI-L.

³⁸ *Ibidem*, p. LXV ss.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. XLVII-XLVIII, ove è riportato il testo della lettera del mercante milanese *Bottatius* a Carlo d'Angiò.

⁴¹ Sulla tradizione manoscritta del trattato federiciano di falconeria, nonché sui contributi di J. FRIED, cfr. *De Arte*, p. LXIX ss.

copiatura, Manfredi appose, indicandone l'inizio con scrupolo quasi filologico, alcune addizioni non troppo significative⁴².

Lo stesso Manfredi, in due delle dieci addizioni, dice del suo lavoro di editore, del fatto che cercò tra le carte del padre appunti che colmassero lacune e sistemassero le incongruenze che via via rilevava nel testo⁴³.

Il *De arte venandi*, dunque, alla morte di Federico II era ancora in fase di completamento, verosimilmente, come s'è detto, avrebbe dovuto articolarsi in un numero di libri superiore ai sei che ci sono stati tramandati dalla versione più estesa: se Manfredi, come egli stesso lascia chiaramente intendere, ne possedeva copia e sapeva anche dove cercare appunti e carte preparatorie, non è azzardato presumere che di una copia dell'opera in gran parte sistemata, certo, per i libri già completi - come attesta l'edizione del testo cui ho fatto dianzi riferimento - disponesse anche Enzo, che dei trattati di falconeria era senza dubbio non solo interessato lettore, ma anche appassionato diffusore.

Nei primi anni della prigionia, infatti, il re di Sardegna che, dopo la cattura, si fece portare da Cremona a Bologna effetti personali, denaro, libri, documenti e quant'altro - a Cremona trascorreva sovente gli inverni tra una campagna militare e un'altra⁴⁴ - aveva già tra i suoi libri un'opera di falconeria alla quale suo padre aveva dedicato particolare cura: si tratta del trattato di un falconiere vissuto alla corte califfale di Baghdad, nel secolo IX, noto in Occidente come *Moamin*.

A portare alla corte federiciana il *Moamin* era stato Teodoro di Antiochia, poliedrico intellettuale che vi giunse intorno al 1238. Il trattato dovette entusiasmare Federico II che ne commissionò la traduzione dall'arabo al latino allo stesso Teodoro, partecipando personalmente ai lavori ed eseguendo un sostanziale rimaneggiamento del testo sulla base della propria esperienza diretta, sia a livello di lessico della falconeria, sia a livello di contenuti⁴⁵. Questa traduzione, che lo stesso imperatore rivedeva nel 1240 sotto le mura di Faenza assediata, doveva essere ben nota al suo entourage e senza dubbio anche a Enzo che in quegli anni lo affiancava nelle imprese militari⁴⁶.

Ritorniamo al ms. trafugato a Vittoria dianzi ricordato e offerto a Carlo d'Angiò: secondo le più recenti acquisizioni della critica era costituito, per la maggior parte, dal trattato in cinque libri noto come *Moamin latino*, al quale l'imperatore avrebbe fatto aggiungere, quasi a formare un'antologia di carattere venatorio, altri trattati più brevi compilati in ambiente occidentale⁴⁷.

⁴² Ibidem pp. LXIX-LXXX e pp. 1132-1149: Appendice II, *Addizioni di Manfredi al ms. R (Pal. lat. 1071)*: testo latino e traduzione italiana a fronte. Le addizioni sono dieci e complessivamente di modesta estensione.

⁴³ Ibidem *Addizione* VI (pp. 1138-1139) e IX (pp. 1140-1143).

⁴⁴ Notizia certa dell'invio a Enzo da parte di Buoso da Doara di una cassa contenente oro, argento e pietre preziose, si trae da un atto del 19 agosto 1258: un familiare del re, Simoneto, si recò da Buoso con una lettera nella quale Enzo esprimeva il desiderio che lo stesso Buoso consegnasse al notaio Bartolomeo da Capestrello una cassa contenente i suddetti preziosi. Buoso assecondò il desiderio del re e, alla presenza di testimoni, consegnò la cassa a Bartolomeo. Si tratta di una testimonianza preziosa, una spia eloquentissima del fatto che lo stesso Enzo finanziò la sua confortevole prigionia: dal testamento egli risulta non solo in possesso di libri ed effetti personali, ma anche circondato da un elevato numero di famigli: servi, cuochi, valletti, per i quali, alla fine della vita, risulta anche indebitato con prestatori e con lo stesso comune che, nel corso della prigionia, si limitò verosimilmente al puro mantenimento e alla custodia del prigioniero. Il doc. è in *Codex diplomaticus Cremonae*, a cura di L. Astegiano "Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria delle Antiche province e della Lombardia", Torino 1898, n. 706. Per il testamento di Enzo cfr. qui nota 15.

⁴⁵ Sul trattato di falconeria noto come *Moamin*, cfr. *De Arte*, cit. p. LXII: il *Moamin latino* risulta essere un'opera sistematica, divisa in quattro o cinque libri: della versione latina restano ben 27 testimoni. Nella redazione in cinque libri esso risulta così articolato: il I libro tratta degli uccelli da caccia e delle cure da prestare loro, il II delle affezioni interne dei rapaci, il III delle affezioni esterne, il IV e il V delle specie dei cani da caccia e delle loro malattie: cfr. *De Arte*, p. LXIII ss.

⁴⁶ Cfr. il mio *La figura*, cit., p. 229 ss.

⁴⁷ Cfr. *De Arte*, pp. LXV ss.; l'opera miscelanea fatta confezionare da Federico II, quella che ritengo, concordando con Fried, sia stata trafugata a Vittoria e offerta a Carlo d'Angiò, doveva essere così articolata: il *Moamin* libri I-III (ossia i libri sugli uccelli da caccia); il trattato di falconeria noto come *Dancus rex*, il trattato noto come *Guillelmus falconarius*, il *Moamin* libri IV-V (i libri sui cani) e infine il trattato cinegetico noto come *Guicennas*. Per una descrizione dei trattati rinvio a *De Arte*, pp. LIX ss..

Enzo, prigioniero era sicuramente in possesso del testo del *Moamin latino* se è vero, come è testimoniato, che ne commissionò la traduzione dal latino al francese a Daniel Deloc, cremonese, chiamato presso di sé al tale fine⁴⁸.

Se era in possesso del *Moamin* è verosimile che fosse in possesso anche di una copia dell'opera miscellanea contenente, oltre al *Moamin*, anche gli altri trattati cinegetici, copia simile a quella che fu trafugata a Federico II a Vittoria.

Essa recava un importante apparato di miniature certamente ascrivibili all'intervento diretto di Federico II, a cui il miniaturista del ms. "manfrediano" (il Pal. lat. 1071) si ritiene si sia ampiamente ispirato⁴⁹.

Se, dunque, Enzo possedeva copia di quell'opera miscellanea, che, come scrisse *Bottatius* a Carlo d'Angiò, era riccamente miniata, è possibile ipotizzare che a Bologna siano circolate quelle miniature. È un'ipotesi degna di considerazione per le implicazioni che potrebbe avere avuto sulla conoscenza della miniatura sveva in ambito bolognese. E ciò a volere rimanere ristretti al ms. miscellaneo sulla caccia, non l'unico codice, certo, ad essere in possesso del re, come attesta il testamento dello stesso al quale s'è fatto più volte cenno. Ma v'è di più.

A Bologna presso la Biblioteca Universitaria è conservato un ms. fondamentale per la ricostruzione del testo del *De arte venandi*: il ms. lat. 717, già appartenuto al conte Cornelio Pepoli. Questo codice reca la più vasta e antica redazione in sei libri del *De arte venandi* ed è corredato da alcune belle miniature⁵⁰.

Il codice, in virtù dell'analisi della scrittura, è sicuramente di ambito bolognese ed è ascrivibile agli anni di prigionia di Enzo.

Nell'introduzione all'edizione di questo ms., credo di aver dimostrato come sia più che verosimile attribuire a Enzo prigioniero l'iniziativa di far copiare a Bologna il testo paterno del *De arte venandi*. È certo, infatti, come si diceva, che Enzo fu il promotore della divulgazione nella lingua allora di moda, il francese, del *Moamin latino*, la cui traduzione dall'arabo si deve, come dianzi accennavo, all'imperatore suo padre.

Grazie a queste acquisizioni, si apre uno spiraglio molto significativo, io credo, sulla "biblioteca" di Enzo, sulla sua attività di divulgatore dell'*ars venandi cum avibus*, attraverso la traduzione francese del *Moamin latino* e attraverso l'edizione del trattato di falconeria, incompiuto alla morte di Federico II, nello stesso torno di tempo in cui il fratellastro Manfredi faceva eseguire il ms. Pal. lat. 1071, apponendovi alcune addizioni e facendolo riccamente miniare seguendo i disegni che, verosimilmente, aveva fatto approntare il padre.

Grazie a questi pochi ma significativi dati, è possibile ipotizzare che Enzo disponesse di non trascurabili mezzi economici, almeno per un certo numero di anni di prigionia: i debiti nei confronti del comune e di soggetti privati, ai quali fa riferimento nel testamento, non sono di tale entità da far pensare a prestiti molto risalenti, se si considera che ormai la critica è concorde nel ritenere che ebbe una prigionia degna del suo rango.

In questa nuova prospettiva, di un Enzo divulgatore creativo della cultura poetica e scientifica che aveva attinto negli anni giovanili presso la corte sveva - e che era stata ulteriormente stimolata negli anni delle campagne militari nell'Italia settentrionale, grazie alla vicinanza con il padre e con il suo dotto entourage - potrebbe trovare risposta un interrogativo sul quale si sono soffermati alcuni critici a proposito del problema dell'attribuzione delle miniature del ms. E. I. 8 *Infortiatum* della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (1275-1280).

⁴⁸ Cfr. C. FRATI, *Re Enzo e un'antica versione francese di due trattati di falconeria, "Miscellanea tassoniiana"*, Bologna-Modena 1908, pp. 61-81.

⁴⁹ Sulle miniature preparatorie che Federico II presumibilmente fece confezionare e che funsero da modello al miniatore del ms. "manfrediano" (Pal. lat. 1071) rinvio al saggio di H. TOUBERT, *Les enluminures du manuscrit fr. 12400*, in *Federico II de Arte Venandi cum avibus. L'art de la chace des oisiaus. Facsimile ed edizione critica del manoscritto fr. 12400 della Bibliothèque Nationale de France*, Napoli 1995, pp. 387-416.

⁵⁰ Questo ms. è stato interamente edito, collazionato con il ms. manfrediano, il Pal. lat. 1071 (che reca la versione "breve" del trattato: due libri) e tradotto in italiano da chi scrive, nell'opera indicata come *De Arte*. Tutte le miniature del ms. lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna sono state riprodotte in *De Arte*, figg. 1-10.

La questione è stata riproposta in tempi recentissimi nella scheda dedicata al ms. da Simonetta Nicolini nel catalogo della mostra sul Duecento bolognese allestita presso il Museo civico della nostra città (15 aprile - 16 luglio 2000). Circa la carica innovativa delle soluzioni decorative e delle intuizioni narrative contenute nell'apparato di miniature del suddetto codice, la Nicolini osserva⁵¹:

La verve naturalistica dell'artista all'opera in questo volume, che sembra essere punto di avvio per una particolare vena paesaggistica della miniatura bolognese⁵², venne poi ripresa da Bologna⁵³ come riflesso dell'influenza esercitata dalla miniatura della corte sveva nella città emiliana. L'opinione di Bologna fu sostanzialmente accolta da Conti che, collocando l'esecuzione del volume dopo il 1268, data della spedizione di Corradino in Italia, avvertiva, in alcune carte, oltre all'influsso del 'Miniatore svevo' anche quello del 'Maestro di Gerona'...⁵⁴.

A proposito dell'influenza esercitata dalla miniatura della corte sveva su quella bolognese, s'è visto come certa critica, senza dubbio di peso non trascurabile, abbia supposto un passaggio, del tutto improbabile, di Corradino da Bologna, non essendo esso attestato da alcuna fonte, tacendo del fatto che uno Svevo colto, attivo, con contatti profondi e continuati con il mondo bolognese e non bolognese, fu a Bologna per ben ventitré anni. Nella nostra città Enzo si fece portare i propri libri, qui ebbe sicuramente incontri e consuetudine con intellettuali residenti e di passaggio, coltivò gli interessi giovanili per la poesia e per il mondo della natura, che gli derivavano, come si diceva, dall'essere, seppur bastardo, figlio di Federico II, cresciuto alla corte siciliana ove il gusto per il poetare coinvolgeva gli alti funzionari della curia, ove la passione per la scienza della natura, grazie anche alle influenze arabe, permeava la vita, orientava la speculazione dei dotti, ispirava i miniatori.

Per concludere, una suggestione che scaturisce dalla lettura del testamento il cui originale oggi irreperibile - le tracce del documento originale si perdono, come già si diceva, intorno alla metà del secolo scorso - ci porta, questo è del resto il tema di questa conversazione, a cavallo tra storia e mito anche se non è mia intenzione cedere a facili suggestioni.

Il 6 marzo 1272 Enzo dettava il proprio testamento al quale nei giorni successivi aggiunse due codicilli, come testimonia inconfutabilmente il memoriale di quell'anno⁵⁵.

Alla stesura dell'atto erano presenti: Bonanno, priore del convento dei Domenicani con due confratelli, il *nobilis vir* Luchetto Gattilusio genovese, podestà della città con i giudici e i cavalieri del suo seguito, il capitano del popolo Accursio Lanzavecchia da Alessandria, insieme con due dei medici curanti dell'illustre infermo.

Mercante, uomo politico di spiccata fede guelfa, Luchetto fu, come è noto, anche poeta e quanto di lui ci resta: sei componimenti, studiati con cura da Marco Boni, ha carattere prevalentemente politico⁵⁶.

Fu quello sul letto di morte di Enzo il primo incontro tra i due?

Difficile dirlo, ma è altrettanto arduo pensare che il podestà non abbia fatto visita al quasi coetaneo regale prigioniero di cui tanto dovette aver sentito parlare, magari per discorrere di poesia, oltre che di politica.

Non è possibile, in assenza di prove certe, offrire risposta all'interrogativo che, a proposito dell'incontro sul letto di morte tra Enzo e Luchetto, si poneva Casini asserendo che non si può

⁵¹ Cfr. *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, a cura di M. Medica, Venezia 2000, p. 300 ss., n. 94 "Maestro dell'*Infortiatum* di Torino" a cura di S. NICOLINI.

⁵² L'Autrice fa riferimento a R. GIBBS, *Landscape as Property: Bolognese Law Manuscripts and the Development of Landscape Painting*, "Rivista di storia della miniatura", 1996-97, 1-2, pp. 201-216.

⁵³ F. BOLOGNA, *La pittura italiana delle origini*, Roma 1962; ID. *I pittori alla corte angioina di Napoli. 1266-1414*, Roma 1969.

⁵⁴ A. CONTI, *Problemi di miniatura bolognese*, "Bollettino d'arte", s. VI, LXIV, 1979, 12, pp. 1-28.

⁵⁵ Cfr. qui nota 15.

⁵⁶ *Luchetto Gattilusio, Liriche. Edizione critica con studio introduttivo, traduzioni, note e glossario* a cura di M. BONI, Bologna 1957.

sapere e se il trovatore "andasse a confortare l'infelice Enzo per impulso di animo gentile o se assistesse il morente insieme alla sua famiglia di giudici e cavalieri solo per dovere del suo ufficio"⁵⁷.

Forse coglie nel segno l'una, forse l'altra, forse entrambe le ipotesi sono vere: quel che ci preme sottolineare, per aggiungere una sfumatura interpretativa al testamento, che è senza dubbio testo cardine per penetrare nell'animo di Enzo, per valutare il profondo e non affievolito senso di appartenenza al suo casato, è che fu proprio dinnanzi a Luchetto, guelfo, filoangioino - il quale, seppur con prudenza, aveva esaltato le gesta del nemico per eccellenza di casa sveva - che Enzo, con quanto d'orgoglio gli restava, espresse la propria posizione nella contesa sulla successione imperiale, sulla quale ben poco poteva in effetti dire da quella prigione che potesse in qualche modo influire sulla realtà politica internazionale in quella primavera del 1272.

Con determinazione Enzo morente, erede, secondo quanto gli consentiva l'atto di legittimazione, dei diritti e dei titoli regi e imperiale, indicò quale erede al trono imperiale, insieme al nipote Federico III langravio di Turingia, Alfonso X di Castiglia legittimandone le annose aspirazioni.

Nei confronti delle pretese di Alfonso X al trono dell'impero Luchetto si era preso quasi beffa nel serventesco: "A'n Rizart man que per obra d'aragna"⁵⁸.

In quale clima possiamo immaginare essersi svolto l'atto solenne della dettatura del testamento?

Luchetto, modesto poeta, podestà di Bologna era un mercante, Enzo era figlio dell'imperatore, educato al comando, vinto, ma non domato.

Sul letto di morte o prima, se tra i due contatti ci furono anche prima, credo sia onesto supporre che Luchetto si sia chinato reverente di fronte a quanto sopravviveva di un mito, quello dell'impero, incarnato per l'ultima volta da Federico II che, coerente con se stesso e con la propria idea autocratica, dopo aver cercato, senza troppa convinzione, di far liberare Enzo, lo aveva dimenticato: in punto di morte allorché stilò il proprio testamento non lo ricordò neppure⁵⁹.

Aveva dimenticato il figlio come si dimenticano le sconfitte che bruciano. Ma Enzo non dimenticò. Bologna, nell'appropriarsi con affetto del nemico prigioniero, ha inteso fare ammenda di un'ingiusta durezza anche se non tutti hanno dimenticato la crudeltà dell'aggressore, vedendone magari, come ha fatto nel suo poema Roversi, un antesignano dei nemici tedeschi dell'ultimo conflitto mondiale.

Ma i vinti, la storia lo insegna, i miti lo enfatizzano, si prendono quasi sempre la rivincita sui vincitori: "Se grande credete la vostra vittoria del vinto la gloria per sempre sarà": così canta Enzo ai Bolognesi nell'ingenuo finale dell'opera comica di Ottorino Respighi: la frase del librettista Donini condensa un banale, ma, credo, condiviso sentire dei Bolognesi, almeno di quelli che ancora ricordano.

E forse per meglio decifrare le plurime valenze di questo mito, forte nel passato e vitale anche nel presente, sarebbe auspicabile - lo si diceva - costruire intorno a Enzo e alla sua plurisecolare trasfigurazione un luogo museale nello stesso Palazzo che lo vide a lungo recluso e che non conserva, al di là delle pietre, alcuna testimonianza di quell'importantissimo "pezzo di storia", un luogo che dica, con i linguaggi d'oggi, dei legami forti, antichi e moderni, tra la città e il suo "Re Enzo" nella storia e nel mito: una chiave per leggere Bologna nelle alterne vicende della storia di cui Enzo conosceva, per averla vissuta, l'inesorabile legge: "Tempo vene Ki sale Ki discende".

⁵⁷ T. CASINI, *Un trovatore ignoto del sec. XIII*, "Rassegna settimanale", V, 1880, 6 giugno, p. 391 ss.

⁵⁸ La lirica è senza dubbio anteriore al 2 aprile 1272, giorno in cui Riccardo di Cornovaglia, nominato come vivente nella seconda *cobla*, venne a morte, e anteriore molto probabilmente anche al 30 agosto 1269, perché a tale data verosimilmente Sordello, a cui la *tornada* è indirizzato, doveva già essere morto. Cfr. *Luchetto Gattilusio*, cit., pp. 25-31.

⁵⁹ Cfr. il mio *La figura*, cit., p. 235.